

ORIZZONTI

Il nuovo «Giorno» dell'Italia laica

CINQUANT'ANNI FA nasceva il quotidiano dell'Eni di Enrico Mattei. Un giornale di giovani, innovativo nella grafica, nel linguaggio e nei contenuti. Aperto, anche in politica, a quanto stava cambiando nel nostro Paese

■ di Vittorio Emiliani

Divenne subito il quotidiano dei giovani, specie nelle Università, della nuova classe dirigente, politica, sindacale e anche imprenditoriale. Il *Giorno*, diretto da un uomo bizzarro e geniale come l'ex inviato del *Corriere* Gaetano Baldacci, medico di laurea, giornalista di prepotente vocazione, rompeva una lunga stagnazione presentandosi con una grafica europea, un mix di Gran Bretagna e di Francia. Ad essa lavorò soprattutto un grande come Giuseppe Trevisani, il «Trevisi», ma altri vi concorsero, Angelo Rozzoni, vice-direttore, Franco Nasi, inviato e «inchiestista».

All'intero progetto di un giornale finanziato dall'Eni presieduto da Enrico Mattei, ex partigiano, legato alla sinistra dc, «the King of gasoline» come lo chiamava il *Financial Times*, aveva collaborato, all'origine, quel Leo Longanesi che era stato fascista e poi uomo di fronda, geniale inventore di periodici, creatore di slogan, per lo stesso Mattei, come «Supercortemaggiore, la potente benzina italiana». Che aveva rotto il cartello delle Sette Sorelle. L'effettiva proprietà fu svelata soltanto qualche anno dopo. Prima ci fu il paravento del re della *presse du coeur*, il marchigiano - come il presidente dell'Eni - Cino Del Duca. Ma cosa determinò il successo del *Giorno* oltre ad una grafica moderna, agile e chiara? Una linea politica innovativa che anticipava il centrosinistra e non demonizzava il Pci pur condannando duramente lo stalinismo, articoli quasi sempre brevi e secchi ma attraenti, commenti di una colonna e anche meno (firmati dal severo Umberto Segre e da un giovane economista, Francesco Forte, che sapeva spiegare bene in poche righe), una miscela viva di inchieste sociali e di indagini di costume, di articoli di mondanità divertenti, talora corrosivi (come i pezzi dell'originalissimo Gian Carlo Fusco), una cronaca molto animata attinta anche fuori dalle solite fonti istituzionali, uno sport tutto d'attacco, con Gianni Brera di punta a svariare dall'atletica, la sua vera passione, al ciclismo, alla boxe, al calcio, e poi Mario Fossati appassionato competente di bici e di cavalli, Giulio Signori, Angelo Pinasi, Gian Mario Maletto, e tanti altri (fra i quali, presto, il giovanissimo Tullio Pericoli, nonché da titoli assolutamente nuovi e spregiudicati, con aperture mai paludate (sulla prima bistecca di soia, o sull'agosto torrido, *Uffa, che caldo!* su otto colonne). Il *Giorno* interpretò bene il clima di ottimismo e di sviluppo di quegli anni. Fu il primo quotidiano italiano ad offrire ai lettori pagine di soli spettacoli, con recensori penetranti che si chiamavano Pietro Bianchi (le sue schede sui film sono capolavori di sintesi), Roberto De Monticelli, Beniamino Dal Fabbro, più tardi Morando Morandini. Fu pure il primo a dedicare una pagina intera, come minimo, a economia e finanza, diretta da Forte, ma elaborata da Massimo Fabbrì di cui divenni presto il ragazzo di bottega e l'«inchiestista». Facevamo inchieste di continuo, senza paraocchi, al Sud e al Nord. Mentre per Scien-



La facciata della sede del «Giorno» a Milano

Ferdinando Camon
L'ultimo periodo

Quando stroncai Sartre

Sul *Giorno* esordii con un articolo contro Sartre, credo nel '73. Sartre era importante per me: aveva raccomandato la traduzione dei miei libri a Gallimard. Ma in quel momento c'erano le elezioni in Francia, la Sinistra poteva vincere, e Sartre se n'era uscito con un saggio intitolato: *Le elezioni, trappola per jessi*. Consigliava di non votare. Per me le elezioni siano l'unico momento in cui si esercita la democrazia. L'articolo uscì suntuosamente, e mandai il giornale a Sartre. Non rispose. Non ci siamo mai visti.

Io parlavo col direttore Afeltra e con Gramigna. Con Gramigna andavo d'accordo al 90%, con Afeltra al 40%. Afeltra voleva un giornale

popolare, e questo m'interessava, ma non è mai riuscito a farlo. I redattori eran divisi in gruppi politici e lo boicottavano. Aveva un televisore davanti al tavolo, e fu costretto a imbragarlo in una struttura metallica fissandola al muro con una catena, «se no me lo rubano». Il giornale andava male, i redattori accusavano Afeltra, lo chiamavano «il passero solitario», perché «cantando va finché non muore il *Giorno*». Afeltra voleva uno psicanalista che spiegasse i fatti della vita; io proposi Musatti, ci tenevo molto; Gramigna mi chiamò al ristorante «Le Abbadesse» perché esaminissimo Verdigione. Verdigione straparò per tutto il pranzo, sentivamo «la lingua» e ci mettemmo mezz'ora a capire che diceva «d'aliqua». Gramigna fu sedotto: errore fatale. Spuntavano le femministe, presentati il loro programma e Afeltra titolò *Le extra del sesso*. Il vero giornale popolare non è mai nato. Se faceva freddo, *Repubblica* titolava *Ondata di gelo sulla penisola*, il *Corriere*, *Italia a meno 10*, e il *Giorno*, *Brrrr*: la strizzatina d'occhio al popolo era tutta qui. Cominciai una rassegna dei mali del Nord, città per città, dopo tre puntate fui bloccato. Passai alla *Stampa*. Un giornale popolare in Italia ci voleva ma non era quello.

Ferdinando Camon

Maurizio Chierici
La morte di Mattei

Quell'aereo scomparso era dell'Eni

Degli anni del *Giorno* ricordo due notti. Ogni grande storia può cominciare col trasalimento di un cronista. Stanzone vuoto al quarto piano in fondo al Naviglio de La Cascina de' Pom. Gianni Brera va in mensa col sigaro spento. Pietro Bianchi saluta sventolando la mano. Il film del pomeriggio non gli è piaciuto. Ne racconta la noiosità a Roberto De Monticelli penso come Humphrey Bogart mentre sparisce nell'ascensore. Anche i capi della redazione fanno un salto a casa, quasi le nove di sera. Nell'ora vuota del giornale due ragazzi montano la guardia. L'ebbrezza del rispondere al telefono nella poltrona di chi comanda, per un momento li trasforma in giornalisti importanti. Un signore vuol sapere qualcosa. Chiama da Linate. Chiede se noi del *Giorno* - giornale Eni - ab-

biamo notizie di un aereo Eni. Stava per atterrare ed è scomparso. Filippo Abbiati, l'altro ragazzo, conosce le abitudini di Enrico Forni. Guai disturbare un capo sul piatto della cena, ma, insomma, l'aereo Eni è sempre l'aereo della casa madre: a chi dobbiamo dirlo? Qualche minuto e tutti tornano preoccupati, ancora non drammatizzano. I cronisti senza esperienza si fanno prendere la mano: il loro entusiasmo allarga ogni notizia. Dalla gabbia di vetro dell'economia esce Vittorio Emiliani. Le facce diventano scure. Era l'aereo di Enrico Mattei, tornava dalla Sicilia. Alle 9 e 10, quella sera del '62 comincia la paura. Forse è caduto in un campo infangato dalla pioggia, verso Pavia. Andiamo a cercarlo. La seconda notte, anni dopo: 12 dicembre 1969. Ormai frequentato storie di paesi lontani. Ma una bomba è scoppiata in piazza Fontana. Torno dall'incontro col questore. Mentre dà le prime notizie, chiama Spadolini: «Professore, i suoi del *Corriere* sono qui. La mano è anarchica anche se la bomba sembra militare...». Già pensavano a Valpreda e Pinelli. Attorno al tavolo del vice direttore Angelo Rozzoni, Italo Pietra, in maniche di camicia, ascolta i racconti. Chiedono a Giorgio Bocca: chi può averlo fatto? Un'infame provocazione», risponde Bocca. Paolo Murialdi, sottovoce: «Potrebbe essere il titolo». E lo diventa. Trentasette anni dopo il sospetto di Bocca è ancora il sospetto di una storia che resta infinita.

Maurizio Chierici

Fu diretto da Gaetano Baldacci e poi da Italo Pietra. Nel 1972 mutato il clima politico passò a Gaetano Afeltra

za e Tecnica Antonio De Falco sfornava novità spaziali, cibernetiche e informatiche. Il quotidiano, diretto da Baldacci sino alla fine del '59, e poi da Italo Pietra fino al giugno '72, si arricchì presto dei supplementi a rotocalco (quelli domenicali furono a lungo retti da Nicola Cattedra salito a Milano dal *Paese Sera*), per i ragazzi, col celebre Cocco Bill di Jacovitti, per la televisione, per le donne, anticipando tutti. Come nell'assunzione di giornalisti, Elena Guicciardi corrispondente a Parigi, Adele Cambria giovanissima inviata da Roma e altre ancora. La moda ebbe una disegnatrice quale Brunetta e poi Maria Pez-

zi, il meglio. Il giornale del «signor Mattei» nacque, programmaticamente, senza la solita, accademica terza pagina dei quotidiani italiani. Ebbe invece una formidabile pagina della cultura e dei libri, orchestrata da Paolo Murialdi, caporedattore centrale, che fece scrivere insieme Attilio Bertolucci e il giovane Alberto Arbasino, dai corsivi fulminanti e dissacranti, coi coetanei Garboli, Citati, Giudici, Mariotti (nei domenicali era comparso pure Roberto Longhi).

Essendo di proprietà dell'Eni, il giornale subì attacchi furibondi, specie dopo la morte prematura, nell'ottobre del '62, del suo fondatore che l'aveva pensato come strumento per rompere l'assedio, interno e internazionale, della stampa legata ai grandi gruppi privati. Fu magistrale Italo Pietra nel guidare la nave fra le tempeste (in Italia suscitate soprattutto da Malagodi e dai dorotei, ma pure dal *Corriere*, con lo stesso Indro Montanelli). Aveva subito rafforzato la qualità del giornale assumendo un editorialista come Enzo Forcella, scomodo a molti, un inviato come Giorgio Bocca, più tardi Marco Nozza (fedele fino all'ultimo al *Giorno*), Guido Nozzoli e il futuro storico dell'Africa, Angelo Del Boca, promosso Mario Pira-

Fu tra i primi in Italia a dedicare pagine intere agli spettacoli all'economia e ai libri E a introdurre colore e inserti a rotocalco

ni, il «principe», corrispondente a Bruxelles, a Mosca l'ottimo Luigi Fossati, ad Amburgo Gaetano Scardocchia, valorizzata a fondo Bernardo Valli quale esperto di Africa e Asia e poi Natalia Aspesi, arrivata da semplice cronista. In redazione c'erano dei «piccoli maestri» che facevano, instancabilmente, scuola, e a quella politica di Claudio Rastelli crebbe, per esempio, Tiziano Terzani venuto dalla Olivetti, caldeggiato a me da Paolo Volponi (lo portai io da Rozzoni). Dalla cronaca emergevano Gianfranco Venè e Maurizio Chierici. Il *Giorno* creò per primo un inviato soltanto sindacale: Sergio Turone (poi Saverio Cicala).

Sostenemmo la nazionalizzazione elettrica, la nuova, e purtroppo mancata, legge urbanistica, le faticate riforme del centrosinistra.

Nonostante i continui attacchi esterni (Cefis, subentrato a Mattei, pur conoscendo Pietra dal '44-'45, ci considerava un «dente cariato»), l'ambiente di lavoro era dei più amichevoli, appassionati e allegri. Molti erano di area cattolica (Leonardo Valente, Gianni Locatelli, Giancarlo Galli, Mario Pastore, Antonio Airò, ecc.), ma eravamo in parecchi di matrice socialista e comunista, assieme ad ex «ragazzi di Salò» pienamente integrati in quel progetto di giornale progressista coi numerosi ex partigiani (Del Boca, Rastelli, Mariani, Nozzoli, Bertoli, Silvano Rizza, ovviamente Murialdi e Pietra, insieme nell'Oltrepò). Si progettava di continuo: inchieste e innovazioni. Come l'introduzione del colore (alla fine degli anni '60!) e il tabloid del lunedì. Il giornale era laico, e tuttavia molto attento al mondo religioso: seguì infatti come pochi il Concilio Vaticano II, con Enzo Forcella, di origine ebraica, Ettore Masina, cattolico giovanneo, Andrea Barbato giovane inviato e altri. Quando le bombe di piazza Fontana percorsero e ferirono Milano e l'Italia, il *Giorno* titolò: «Infame provoca-

EX LIBRIS

Seguite gli esempi migliori. Quelli di coloro che abbandonano tutto per costruire un futuro migliore.

Salvador Allende

SETTE QUATTORDICI

MANUELA TRINCI

I gatti e la pelle dell'anima

A decretare il successo popolare di una televisione fatta di sentimenti urlati e denudati di fronte al pubblico sarebbe null'altro che l'attimo esatto nel quale la videocamera fa uno zoom sul volto del protagonista che mostra così, in presa diretta, che cosa sta accadendo «per davvero». Una visione eccitante, pornografica, un ascolto voyeuristico dei sentimenti - afferma lo studioso americano Steven Johnson - che mieterrebbe vittime soprattutto fra gli under quattordici, pressati, peraltro, da richieste sociali analoghe il cui dictat rimane: «dire tutto, confessare, parlare sempre e comunque». Tanto che, lamentano sociologi e pedagogisti, oggi si assiste nei giovani a una preoccupante perdita del senso del pudore, che è poi una perdita dell'individualità, della privacy, a favore di una perturbante omologazione. Indice puntato, allora, anche contro talk show e reality show, colpevoli di quella forma di apprendimento «collaterale» (descritta da John Dewey) da cui si acquisisce gradualmente e inconsapevolmente uno stile di vita. Il panorama diviene così quello di una gioventù ferita da un'insistente estorsione degli affetti, da un protagonismo emorragico, da uno sguardo televisivo, indagatore e intrusivo. Gioventù sfrontata, in difficoltà a rovesciare - per dirla con Freud - le normali tendenze esibizionistiche infantili in un sano sentimento del pudore: pelle dell'anima e preziosa riserva di libertà.

Imparare dai gatti, recuperare, attraverso questi grandi maestri della disobbedienza, la forza del pudore, è l'invito nonché l'ipotesi di una pedagogia inedita e gentile che proviene da Rafjaele Mantegazza (Educare con gli animali, Ed. Meltemi). «È nel rapporto coi gatti che il pudore torna ad essere una vera opzione educativa», sostiene l'autore, imparare da questi invisibili guru a nascondersi, a ritagliarsi spazi e tempi privati dove essere lasciati in pace e a pretendere che essi siano rispettati, ci insegna a non dimenticare che la natura non è sempre lì per noi, a portata di mano, così come non lo sono gli altri esseri umani. Quello dei gatti è un elogio del privato che nulla conserva dell'accezione tardo borghese e che si riassume invece nella rinvicinata del pudore, inteso come fondo di resistenza al controllo e ai ruoli che il potere mediatico (e non solo) impone all'individuo. Perché, come recita il Decimo esercizio «il confine non è sempre un limite; spesso serve a separare diversi spazi di libertà» (in Gattoterapia ed. Salani). Un libretto, ovviamente, da non perdere!

Tra le sue firme Fusco, Brera, Garboli Citati, Giudici. E poi Forcella, Bocca, Pirani Aspesi, Terzani e tanti altri

zione». «Non si illudano». Era l'inizio di una cupa stagione di false piste, di torbide provocazioni, di stragi «nere», di tanto sangue. Fu una grande battaglia democratica che il *Giorno* sostenne, come aveva fatto per l'autunno caldo (lo seguimmo Turone ed io), quasi in solitudine fra i grandi quotidiani. Nel giugno '72, con la forte rimonta della destra e il governo Andreotti-Malagodi, Italo Pietra venne licenziato per ragioni politiche. Gli subentrò Gaetano Afeltra sponsorizzato da Leone, dai dorotei e da Montanelli, suo grandissimo amico. Finì lì la stagione più gloriosa del *Giorno*. E cominciò la nostra diaspora.